

Scoperta della disparità

Tante volte l'ho incontrata: donne e uomini più colti, più capaci di parola, più arditi, più sicuri di sé di quanto non lo fossi io. Avevo sempre mantenuto una certa distanza. Ciò creava in me silenzio e ascolto, ammirazione, senso di frustrazione, a volte impotenza. Una disparità con alcuni passaggi: dialogo, collaborazione, una bella amicizia, una comunicazione importante.

Quella di cui parlo è un'altra: avevo intuito, nella relazione al Centro con un'altra donna, che c'era qualcosa di diverso che aveva a che fare con me, con un mio profondo, evocava qualcosa d'essenziale cui io non sapevo dare nome né descrivere se non in termini di eccesso, di troppo, di fuori. Non sapevo come attingere a ciò perché non avevo mai trovato la mediazione.

Mi trovavo di fronte ad una persona in carne ed ossa che parlava a ruota libera fuori da ogni limite e senso della misura e per di più con la sicurezza di chi dice cose e non vuole che vengano svilite o mediate né tantomeno messe in discussione: la spregiudicatezza dell'amore, l'accettazione senza limiti della fragilità, la leggerezza dell'andare fuori dai canoni stabiliti, un linguaggio molto evocativo.

Col tempo mi accorsi che erano non solo parole. Anche la sua vita seguiva questi andamenti, anche la relazione con me procedeva seguendo questi principi.

Avevo davanti a me due strade: o pensare che fosse pazza, arrogante, smisurata, o seguire quell'impulso iniziale che mi diceva di andare avanti, di sporgermi di più in quella relazione, perché, in qualche modo, mi riguardava.

E' cominciato un dialogo incessante, privato e pubblico nel Centro, che fluiva senza canoni prestabiliti. Ho sentito subito che potevo farlo, che finalmente c'era un luogo al "riparo". A volte le parole si spingevano così 'oltre' da provocare l'uscita di alcune donne che non reggevano il peso di ciò che veniva detto. Oggi, a distanza di venti anni, penso che fosse la nudità di certe affermazioni. È strano pensare quanto la nudità sia difficile da sopportare e invece quanto ci sforziamo di credere che sia leggero o più agibile il suo contrario.

Per la prima volta la mia nudità aveva un senso e lì mi sono sentita rinascere, non senza difficoltà, perché le resistenze non mi abbandonavano mai fino in fondo.

Già sapevo nel mio intimo molte cose ma le avevo catalogate come la parte brutta e cattiva di me e, nel corso degli anni, erano sprofondate ad una tale distanza da non potere più acchiapparle.

Ho messo in gioco i miei eccessi che avevo sempre tentato di portare a norma, a ragione e ho trovato in questa relazione la mediazione vera.

Sentivo di non essere più sola. La sensazione di essere amata e contenuta è stata una delle esperienze più significative della mia vita ed era la prima volta che mi succedeva. Era un amore trascendente, verso contenuti così nascosti che, pensandoci ancora oggi, non riesco a credere come sia potuto succedere. Ho viva dentro di me la leggerezza con cui ho vissuto tutto questo.

Sentire di essere amata e contenuta portava in sé un germe di leggerezza che non avevo mai provato.

La relazione andava e veniva, fluiva. Sentire di essere amata e affidarmi è stato immediato. Era uno stato inconsapevole in cui trovavo un gran godimento.

La disparità creava movimento, nella fiducia uscivano sempre cose nuove, scoprivo il senso di tanti contenuti e sensazioni.

Tutto ciò mi evocava la dimensione figliare, senza maternage, in una dimensione che non avevo vissuto nell'infanzia se non tra me e me in quel luogo buio e nascosto che normalmente dedichiamo ai sogni.

Per me non era la madre ma la dea, un bambino la chiamerebbe fata, aveva una linfa speciale a cui io attingevo senza preoccuparmi di nulla.

Avevo trovato misura e significato ai miei eccessi.

Non è stato immediato per me l'amore, c'era solo il godimento di essere unica, scelta, contenuta a tutto campo.

Il godimento era tanto forte anche perché il fatto di sentirmi contenuta qualsiasi cosa io dicessi o facessi mi ha liberato dal senso di colpa di uccidere l'altro. Non la uccidevo mai, anche quando mi sottraevo. Uno dei ricordi più dolorosi dell'infanzia è quello di far male, col mio comportamento, alle persone care e di barare per far contento l'altro/a.

Nella dimensione della fiducia il reale si allargava verso cose che prima non c'erano.

Non so dare un nome preciso a ciò che è successo. Di fatto, è successo. Non è sempre stato così. In un momento importante della nostra relazione un contenuto mio molto profondo che era emerso non è stato accolto. Sono di colpo sprofondata in un vuoto dove non c'era nemmeno il dolore. Non era il fatto in sé, perché, logicamente, è umano non capire o negare. Era un assoluto che si sbriciolava, non ero più un tutt'uno.

Mi ha sorretto la certezza di quell'amore che io avevo goduto, che non potevo più cancellare. Era una realtà da cui non potevo più prescindere. Avrei potuto reagire ma non l'ho fatto. Ho sentito di amare. Mi sono trovata nel vuoto più assoluto e lì qualcosa mi ha sostenuto. Ancora a distanza di molti anni lo sento vivo dentro di me.

Ora la relazione è diversa; non so dare nome ancora alle fasi successive, sto. Mi fermo qui per ora.

Cosetta Diegoli